

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

1810-2020: L'UOMO A CONFRONTO CON LA MARIONETTA, L'AUTOMA, L'I. A.

## DA KLEIST AD ANDERS «LA VERGOGNA PROMETEICA»



☞ «Sul teatro delle marionette» di  
Heinrich von Kleist nella traduzione  
di Marisa Fadoni Strik.

Orig.: *Über das Marionettentheater* (1810).

**A**LLORCHÉ nel 1801 passavo l'inverno a M., una sera incontrai colà, in un giardino pubblico, il Signor C. che da poco in quella città era ingaggiato come primo ballerino dell'Opera, facendo la straordinaria felicità del pubblico.

Gli dissi quanto fossi rimasto sorpreso di averlo trovato più volte in un teatro delle marionette allestito nella piazza del mercato che, con scenette burlesche intessute di canto e danza, solazzava la plebaglia.

Mi assicurò che la pantomima di quelle marionette gli procurava un grande piacere, dando chiaramente ad intendere come un ballerino che



Simon Dittrich, incisione per H. von Kleist, *Über das Marionettentheater*, ed. Tiessen, 1979.

si voglia formare possa apprendere da esse parecchie cose.

Poiché tale asserzione, per il modo come l'esponeva mi pareva qualcosa di più di una semplice trovata, presi posto accanto a lui per approfondire le ragioni su cui fondava un'affermazione così stravagante.

Mi chiese se in effetti non avessi trovato molto graziosi alcuni movimenti di danza delle marionette, in particolare di quelle più piccole.

Non potei negare tale circostanza. Un gruppo di quattro contadini che a tempo sostenuto danzavano il rondò non avrebbe potuto essere dipinto in modo più leggiadro da Teniers.



### INDICE

<i>Heinrich von Kleist</i> , «Sul teatro delle marionette», nella traduzione di Marisa Fadoni Strik.....	1
<i>Gabriella Rouf</i> , Intorno a Kleist .....	6
<i>Roberto Pecchioli</i> , Intelligenza artificiale. La valle inquietante.....	9



Mi informai sul meccanismo di quelle figure, e come fosse possibile, senza avere alle dita miriadi di fili, manovrare i singoli arti di queste e i loro punti, come lo richiede il ritmo dei movimenti o la danza.

Rispose che non dovevo immaginarmi che ogni arto, separatamente, durante i diversi movimenti della danza, venisse regolato e tirato dal macchinista.<sup>1</sup>

Ciascun movimento, disse, ha un baricentro; basterebbe governare questo, all'interno della figura; gli arti, che altro non sarebbero che pendoli, seguirebbero da sé in modo meccanico, senza alcun intervento.

Aggiunse come questo movimento fosse molto semplice; come ogni qualvolta il baricentro venga mosso *in una linea retta*, gli arti descrivano già delle *curve*; e che spesso il tutto, scosso in modo meramente casuale, giunga già ad una sorta di movimento ritmico simile alla danza.

Quest'osservazione mi parve dapprima gettare un po' di luce sul divertimento che egli diceva di aver trovato nel teatro delle marionette. Nel contempo ancora non presagivo lontanamente le conseguenze che di lì a poco ne avrebbe tratto.

Gli chiesi se credeva che il macchinista che manovrava tali marionette dovesse essere egli stesso un ballerino, o per lo meno avere un concetto del bello nella danza.

Replicò che per quanto un'attività, dal suo lato meccanico, sia facile, da ciò non ne consegue affatto che essa possa essere esercitata senza sentimento.

La linea che il baricentro deve descrivere sarebbe invero molto semplice, e, come egli credeva, nella maggior parte dei casi, retta. Nei casi in cui essa sia curva, la legge della sua curvatura parrebbe quantomeno di primo o al massimo di secondo ordine; e anche in quest'ultimo caso

solo ellittica, che sarebbe comunque la forma naturale di movimento delle estremità del corpo umano (per via delle articolazioni), e che perciò al macchinista non occorra una grande arte.

Tuttavia tale linea sarebbe ancora, da un altro lato, qualcosa di molto misterioso. Poiché essa altro non sarebbe che *il cammino dell'anima del danzatore*; ed egli dubitava che potesse essere trovata diversamente, se non trasferendosi il macchinista nel baricentro della marionetta, in altre parole, che lui medesimo *balli*. Replicai quanto l'attività di costui mi si presentasse come cosa assai priva di spirito: grosso modo come il girare una manovella che suona l'organetto.

Nient'affatto, rispose. Anzi, i movimenti delle sue dita stanno al movimento delle marionette ad esse fissate, in modo assai artificioso, pressappoco come i numeri in rapporto ai loro logaritmi o l'asintoto all'iperbole.

Ormai era convinto che anche quest'ultimo briciolo di spirito, di cui egli aveva parlato, potesse essere rimosso dalle marionette, e la loro danza passare interamente nel regno delle forze meccaniche e, come pensavo, essere prodotta mediante una manovella.

Espressi il mio stupore nel vedere quale attenzione egli prestasse a questa variante di una bella arte, inventata per la massa. Non solo che la ritenesse in grado di un'evoluzione superiore: sembrava perfino che egli stesso vi si dedicasse.

Sorrise e disse che avrebbe osato affermare che, qualora un *Mechanikus*<sup>2</sup> avesse voluto costruire per lui una marionetta secondo le richieste che intendeva fargli, egli avrebbe rappresentato con la stessa una danza che né lui, né nessun altro abile ballerino del suo tempo, lo stesso Vestris non escluso, sarebbe stato in grado di eguagliare.

Lei ha mai sentito, disse, poiché tacendo avevo abbassato gli occhi, di quelle gambe meccaniche che artisti inglesi fabbricano per gli sfortunati che hanno perso le gambe?

Risposi che no, non avevo mai visto niente di simile.

2 *Mechanikus*, forma antiquata per meccanico.

1 Kleist usa il termine *Maschinist*, dal francese *machiniste*. Nella sua accezione classica è un tecnico, lavoratore o esperto che manovra una qualsiasi macchina e qui Kleist vuole porre l'accento sulla «macchina» marionetta, manovrata da un puparo o marionettista.

Mi dispiace, replicò, perché se io Le dico che quegli sfortunati con esse ci danzano, temo quasi che non mi crederà. — Che dico, danzare? La rotazione dei loro movimenti è invero limitata, nondimeno quelli che sono loro a disposizione vengono eseguiti con una tranquillità, leggerezza e grazia che crea stupore in ogni essere pensante.

Rilevai, scherzando, che in questo modo egli aveva trovato il suo uomo, poiché quell'artista, capace di costruire una gamba così singolare, avrebbe indubbiamente saputo assemblargli una marionetta completa, conformemente alle sue esigenze.

Vedendolo a sua volta, un po' in imbarazzo, abbassare lo sguardo al suolo chiesi: in che consistono dunque le richieste che intenderebbe fare all'abilità di costui?

Niente, rispose, che non si trovi di già qui: giuste proporzioni, agilità, leggerezza — tutto ad un grado superiore; e in specie una disposizione del baricentro più conforme alla natura.

E il vantaggio che tale marionetta avrebbe rispetto ad un ballerino vero?

Il vantaggio? Innanzitutto uno negativo, mio squisito amico, ossia che essa *non farebbe mai la leziosa*. Perché la leziosaggine, come Leisa, compare quando l'anima (*vis motrix*) viene a trovarsi in un qualsiasi altro punto che nel baricentro del movimento. Dato che il macchinista, mediante il filo metallico o la cordicella, non ha assolutamente sotto controllo alcun altro punto che questo: così tutti gli altri arti sono cosa dovrebbero essere, morti, meri pendoli, e seguono la pura legge della gravità; una squisita qualità che invano si cercherebbe nella maggior parte dei nostri ballerini.

Guardi magari la P..., proseguí, quando interpreta la Daphne e, inseguita da Apollo, gli volge lo sguardo, l'anima risiede nelle vertebre della schiena; essa si piega quasi a volersi spezzare, come una Najade della scuola del Bernini. Guardi il giovane F... quando, in veste di Paride, è fra le tre dee e porge a Venere la mela,

l'anima risiede addirittura (è terribile a vedersi) nel suo gomito.

Tali sbagli, aggiunse troncando il discorso, sono inevitabili dacché abbiamo mangiato dall'albero della conoscenza. Ma il paradiso è sprangato e il cherubino alle nostre spalle; dobbiamo compiere il giro del mondo, e vedere se, forse da dietro, da qualche parte, è ancora aperto.

Risi. — In effetti, pensai, lo spirito non può sbagliare, laddove non esiste. Rimarcai tuttavia che aveva ancora altro in mente e lo pregai di continuare.

Per di più, disse, queste marionette hanno il vantaggio dell'antigravità. Dell'inerzia della materia, di tutte le proprietà la più antagonista della danza, esse non sanno niente: perché la forza che le solleva nell'aria è maggiore di quella che le lega alla terra. Cosa non darebbe la nostra G... se fosse sessanta libbre più leggera, o se un peso di pari entità le venisse in aiuto durante i suoi entrechats e piroette? Le marionette, come gli elfi, hanno bisogno del suolo solo per *sfiarlo* e ridare impulso, per via del momentaneo arresto, allo slancio degli arti; noi ne abbiamo bisogno per *riposarvici* e riprenderci dallo sforzo della danza: un momento che in quanto tale non è ovviamente danza, e di cui poi non si sa che fare, se non farlo sparire quanto più possibile.

Dissi che per quanto abilmente egli conducesse l'oggetto dei suoi paradossi, mai mi avrebbe fatto credere che in una marionetta<sup>3</sup> possa essere contenuta più grazia che nella conformazione del corpo umano.

Replicò che per l'uomo sarebbe semplicemente impossibile finanche in ciò raggiungere la marionetta. Solo un dio potrebbe, in questo campo, misurarsi con la materia; e qui sarebbe il punto dove le due estremità del mondo circolare si incasterebbero l'un l'altra.

3 Kleist parla di *Gliedermann* che non ho trovato. Esiste invece *Gliederpuppe*, bambola provvista di arti mobili, dunque marionetta. Può corrispondere ai nostri pupi siciliani, in tedesco *Sizilianisches Marionettentheater*.

Mi stupivo sempre piú e non sapevo che dire rispetto a tali bizzarre osservazioni.

Pareva, aggiunse mentre prendeva un pizzico di tabacco, che io non avessi letto con attenzione il terzo capitolo del primo Libro di Mosè; e che, con chi non conosce questo primo periodo di tutta la cultura umana, non si possa, a buon diritto, parlare sui seguenti e men che mai sull'ultimo.

Dissi di ben conoscere quali disordini arrechi la coscienza nella naturale grazia dell'uomo. Un giovanotto di mia conoscenza aveva, per via di una semplice osservazione, perduto, per cosí dire sotto i miei occhi, la sua innocenza e, malgrado tutti gli sforzi immaginabili, mai piú ritrovato in seguito il paradiso della medesima. — Dunque, quali conclusioni, aggiungi, Lei può trarre da ciò?

Mi chiese a quale fatto mi riferissi.

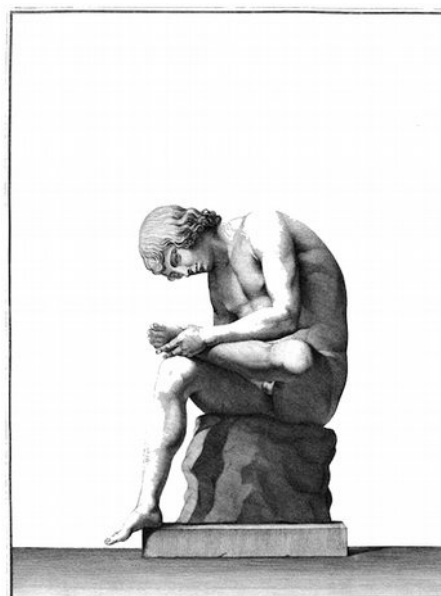
Raccontai che circa tre anni addietro facevo il bagno con un giovane sulla cui *Bildung*<sup>4</sup> effondeva a quell'epoca una grazia meravigliosa. Poteva avere sui sedici anni e solo molto alla lontana si intravedevano, suscitati dal favore delle donne, i primi segni di vanità. Il caso volle che giusto poco prima avessimo visto a Parigi il giovane che si toglie una spina dal piede;<sup>5</sup> la copia della statua è nota e si trova nella maggior parte delle collezioni tedesche. Uno sguardo che, nel momento in cui egli posava il piede sullo sgabello per asciugarlo, rivolse ad un grande specchio glielo ricordò; sorrise e mi disse quale scoperta avesse fatto. In effetti l'avevo fatta io stesso proprio in quel medesimo momento, tuttavia, sia per saggiare la sicurezza della grazia che vi era in lui, sia per attenuare un poco giovevolmente la sua vanità, risi e ribattei — se egli non vedesse spettri! Arrossí e alzò il piede una seconda volta per dimostrarmelo, ma il tentativo, co-

4 *Bildung* ha vari significati: educazione, formazione, istruzione, cultura, costituzione, complessione. Kleist si prende la libertà di giocare sull'ambiguità: intende qui formazione intellettuale e/o naturale? Complessione fisica, indole, carattere?

5 Si tratta di una scultura ellenistica raffigurante un giovane seduto mentre si sporge di fianco per togliersi una spina dal piede.

m'era facilmente prevedibile, fallí. Alzò confuso il piede una terza e quarta volta, e altre dieci volte ancora: invano! egli non fu capace di riprodurre lo stesso movimento — che dico? i movimenti che effettuava avevano un elemento cosí comico che faticavo a trattenere una risata.

Da quel giorno, anzi da quel momento, avvenne nel giovane un inconcepibile cambiamento. Iniziò a stare per giorni e giorni davanti allo specchio e, una dopo l'altra, ogni grazia lo abbandonò. Un'invisibile e inconcepibile forza sembrava, come una rete di ferro, essersi posata sul libero gioco dei suoi gesti e, trascorso un anno, non vi fu in lui piú traccia alcuna della grazia che aveva solitamente deliziato gli occhi di coloro che lo attorniavano. Ancora oggi vive qualcuno che fu testimone di quel singolare e infelice caso e che potrebbe confermare parola per parola quanto vi sto raccontando. —



Francesco Piranesi, *Spinario*.

Con l'occasione, disse gentilmente il Signor C..., debbo narrarle un'altra storia che, come Ella comprenderà facilmente, ben rientra nel discorso.

Mi trovavo, durante il mio viaggio in Russia, in una tenuta del Signor v. G..., un nobile della Livonia, i cui figli all'epoca si esercitavano intensamente nella scherma. In particolare il maggiore, appena tornato dall'università, faceva il

virtuoso, e mi offrì, una mattina che ero in camera sua, un *rapier*.<sup>6</sup> Tirammo di scherma; ma risultò che gli ero superiore; a ciò si aggiunse la foga della passione a confonderlo. Quasi ogni colpo che tiravo andava a segno, e il suo *rapier* volò infine in un angolo. Metà scherzoso, metà punto sul vivo, disse, raccogliendolo, di aver trovato in me il suo maestro: ma che, tuttavia, ognuno al mondo trova il suo, e a quel punto mi avrebbe condotto dal mio. I fratelli risero di gusto e esclamarono: Via! via! Giù alla stalla! e con ciò prendendomi per mano mi condussero da un orso che il signor v. G... loro padre faceva addestrare nella corte.

L'orso, allorché sorpreso gli fui di fronte, tenendosi sulle zampe posteriori, il dorso appoggiato ad un palo cui era legato, la branca destra prontamente alzata, mi guardò negli occhi: era la sua posa di schermidore. Non sapevo se stavo sognando, trovandomi davanti ad un tale avversario; Avanti: Tiri! Tiri! Disse il Signor v. G... e provi se riesce ad assestargliene uno! Ripresomi un po' dal mio stupore, mi precipitai col *rapier* verso di lui; l'orso fece un brevissimo movimento con la branca e parò il colpo. Cercai con delle finte di allettarlo; l'orso non si mosse. Mi lanciai nuovamente con pronta destrezza su di lui, il colpo avrebbe infallibilmente colpito un torace umano: l'orso fece un brevissimo movimento con la branca e parò il colpo. Ora mi trovavo quasi nella stessa situazione del giovane Signor v. G... Per di più la seriosità dell'orso mi fece perdere le staffe, tiri e finte si alternavano, grondavo di sudore: e non per niente! Non solo per il fatto che l'orso, come il primo schermidore del mondo, parava tutti i miei colpi, le finte le ignorava bellamente (cosa che nessuno schermidore al mondo avrebbe imitato): l'occhio puntato sul mio, come a voler leggervi la mia anima, si teneva in piedi, la branca alzata pronta al colpo, e se le mie stoccate non erano intenzionate seriamente, non si muoveva.

Crede a questa storia?

Assolutamente! Esclamai applaudendo con gioia; crederei a qualsiasi estraneo, tanto essa è probabile, ancor più a Lei!

Orbene, mio squisito amico, disse il Signor C..., adesso Lei è in possesso di tutto ciò che occorre per comprendermi. Vediamo che, nella misura in cui, nel mondo organico, la riflessione si oscura e si attenua, la grazia vi appare sempre più radiosa e sovrana. — Ma come l'intersezione di due rette, su un lato di un punto, dopo il passaggio attraverso l'infinito, compare improvvisamente sull'altro lato, o come l'immagine dello specchio concavo, dopo essersi allontanata nell'infinito, d'un tratto si manifesta vicinissima davanti a noi: allo stesso modo, se la conoscenza, per così dire, è passata per un infinito, ricompare anche la grazia, così che essa, allo stesso tempo, appare più pura in quella complessione umana che non abbia alcuna coscienza ovvero ne abbia una infinita, cioè nella marionetta o in Dio.

Quindi, dissi un poco assorto, dovremmo di nuovo mangiare dall'albero della conoscenza per ricadere nello stato d'innocenza? Certamente, rispose, è l'ultimo capitolo della storia del mondo.



Altra immagine di S. Dittrich dall'edizione Tiessen 1979.

<sup>6</sup> It. *striscia*, spada sottile simile al fioretto.

## Intorno a Kleist.

DI GABRIELLA ROUF

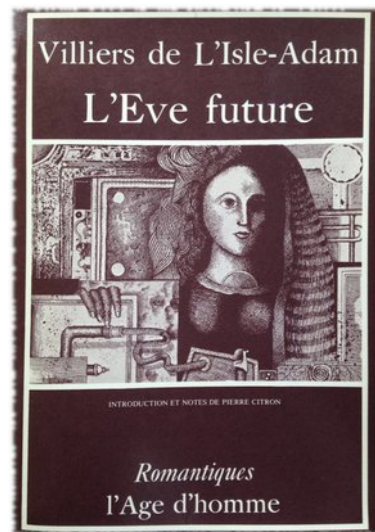
IL testo di Kleist «Sul teatro delle marionette»,<sup>7</sup> di cui pubblichiamo la nuova traduzione, sta su un crinale di cui solo ora possiamo valutare la chiarezza. La riflessione sulla tecnica che imita, supplisce, sopravanza l'uomo ha ispirato una varietà d'immagini e di storie: tutto il mondo degli automi, e poi quello dei robot. Il fascino dei primi traversa la letteratura, la visualità artistica e cinematografica,<sup>8</sup> l'evenienza dei secondi satura la fantascienza, come risorsa, sfida o minaccia per la specie umana. Il tema è trattato da Kleist con freddezza, e una conturbante equanimità. L'ineluttabilità dell'essere l'uomo inferiore al meccanismo (la marionetta), come all'istinto (l'orso), viene a collocare il racconto filosofico nell'ambito del tema dell'«obsolescenza dell'uomo» come deriva della modernità.

*Eva futura* (1886) di Villiers de l'Isle Adam situerà l'inferiorità dell'uomo rispetto al prodotto tecnologico addirittura nella sfera della spiritualità. Hadaly, la donna artificiale prende le squisite fattezze della sciocca e convenzionale Miss Alicia Clary, ma vi infonde, mediante gli uffici di una medium, intelligenza e delicati sentimenti. Paradossalmente, è la donna ad essere vuota, un mero involucro di bellezza corpo-

7 Il testo di Kleist fu pubblicato sul *Berliner Abendblatt* in quattro puntate dal 12 al 15 dicembre 1810. «Sul teatro delle marionette» e il tema dell'«obsolescenza dell'uomo» sono stati trattati sul *Covile* rispettivamente nei nn. 477 del novembre 2018 e 487 del dicembre 2018.

8 La visionarietà romantica di E.T.A. Hoffmann, coevo di Kleist, ironizza sul disincanto dell'uomo davanti all'automa, prodotto demoniaco ma imperfetto, l'Olimpia di *L'uomo della sabbia* (1815). I meravigliosi automi del malvagio visir nel film *Il ladro di Bagdad* (1940) sono gli strumenti del suo inganno verso l'ingenuo sultano monomaniaco; in *La regala del gioco* (1939), di Jean Renoir, il marchese de La Chesnaye esibisce la sua collezione di automi, specchio della società aristocratica votata al disfaccimento, che ripete con leggiadro e disperato automatismo i suoi riti.

rea, mentre Hadaly, il suo doppio, è la donna ideale, quella vagheggiata dall'uomo, bella ma riservata, fiera ma docile, autonoma ma devota. D'altra parte la sua perfezione angelica non può far dimenticare che esce dall'officina dello scienziato Edison, e che non è più il sogno romantico, ma un mero artificio, ad illudere l'uomo.<sup>9</sup> Nel nostro tempo le stesse constatazioni di McLuhan appaiono scontate, e la «sposa meccanica» ha assunto tale globalità da eccedere ai bisogni umani che essa produce, induce e alimenta; si ipotizzano scenari in cui l'uomo decada in un'inerzia psicologica, e diventi esso stesso un derivato dell'apparato tecnologico. Non più Eva e Adamo futuri, ma fasci di automatismi manovrati dall'IA? In fondo le apocalissi di Orwell, Huxley, P.K. Dick, Ballard, salvavano ancora l'elementarietà dell'umano, per quanto umiliato e pervertito. Ma a quale transizione trascina un sistema cieco, a sua volta «obsoleto»?



9 L'affiliazione romantica del romanzo di Villiers è piuttosto dal *Roman de la momie* di Teophile Gautier, ove il protagonista si vota ad un impossibile amore per la mummia di una principessa egiziana: proiezioni nel passato e nel futuro di una simile frustrazione. *L'Eve future* è titolo ironico, perché né il conformismo ipocrita e volgare di Miss Clary, né la presunzione manipolatrice dello scienziato Edison preparano un migliore avvenire.

☛ KLEIST, SCHMITT E WEISS.

CARL Schmitt, nel testo «Due tombe» in *Ex Captivitate salus*, rievoca la propria visita a quella di Kleist, in compagnia dell'amico Konrad Weiss. Riferendosi a *Sul teatro delle marionette*, Schmitt appare piú interessato alla figura dell'orso spadaccino:

Un anno prima della morte Kleist compose il saggio *Sul teatro delle marionette*, scritto inesauribile e che sorprende ad ogni rilettura. Vi compare nella parte conclusiva un orso, che è superiore, con istinto infallibile, a ogni pur sottilissima tecnica. Egli stanca i migliori fiorettilisti semplicemente non reagendo alle finte. Questo portatore di forze inconsapevoli è un simbolo mitico e già prefigura un'antitesi profonda di Oriente e Occidente.<sup>10</sup>

La riflessione di Schmitt sul suicidio di Kleist ne evoca la «voglia di morte»: «Venne sospinto ben al di là, attraverso gli elementi della morte e della tomba.», il che non manca di richiamare l'ansia metafisica che sottende, nel testo di Kleist, alla visione di «come l'intersezione di due rette, su un lato di un punto, dopo il passaggio attraverso l'infinito, compare improvvisamente sull'altro lato». Konrad Weiss aveva colto una sofferta speranza di luce nell'opera di Kleist, tanto che con lui Schmitt conclude:

... da Maria, l'Immacolata, sulle figure femminili di Kleist è sceso uno splendore luminoso, sulle sue amazzoni come sulle sue ragazze sonnambule, e Maria, la soccorrevole madre, non può aver lasciato il poeta di tali figure di donne senza il suo aiuto. Un soffio della sua celeste mitezza scioglie il lamento irrigidito di questa tomba.<sup>11</sup>

Nello stesso *Ex captivitate salus*, in «La sapienza della cella», Schmitt prefigura un futuro

in cui la luce perde altresí la sua simbologia metafisica per essere mera proprietà fisica, «irradiazione», a cui l'uomo, alleggeritosi del suo peso e materialità opaca, perverrà in quanto «corpo trasfigurato dalla tecnica». Nonché l'uomo, anche gli incubi sociologici di Huxley saranno obsoleti:

... altri nuovi paradisi propongono i loro allettamenti. Questa volta i paradisi di un mondo completamente pianificato, con tutti gli splendori di una scatenata energia produttiva e di un'energia consumistica intensificata all'infinito, e inoltre un munifico dilatarsi del tempo libero con relativa organizzazione del medesimo. [...] Cade il limite della natura e ci ingloba in sua vece il limite posto dalla società. Questo non solo ci ingloba, ci modifica. Non è piú in effetti questione di conoscere il mondo e l'uomo, sibbene di trasformarli.<sup>12</sup>



Tomba di Kleist a Berlino.

<sup>10</sup> Carl Schmitt *Ex captivitate salus* trad. Carlo Mainoldi ed. Adelphi 2016 p. 41.

<sup>11</sup> Carl Schmitt op.cit. p.47.

<sup>12</sup> Carl Schmitt op. cit. pp. 85-86.

☞ CAMATTE, ANDERS.

**S**IN dalle premesse di *Inversione e disvelamento*,<sup>13</sup> Jacques Camatte fa riferimento al testo di Günther Anders *L'uomo è antiquato*<sup>14</sup> come «analisi critica molto penetrante» dei processi di disumanizzazione nella «vita quotidiana» manifestatisi irresistibilmente a iniziare dagli anni 50 del 900, con l'autonomizzazione del fenomeno mediatico e l'ideologia del consumo imposta dal capitale. Vi ritornerà<sup>15</sup> in connessione alla tematica del riconoscimento, in cui il prodotto, la macchina, la tecnologia, diventano mito compensatorio:

Successivamente l'idea di aver perso la lotta per il riconoscimento, di non essere stati all'altezza, fonderà la vergogna di sé, l'odio di sé, con l'incolparsi di non essere stati all'altezza. È ciò che ci dice Günther Anders a proposito di una varietà di vergogna che egli ha individuato: «... la vergogna prometeica ... la vergogna che si prova di fronte all'umiliante altezza della qualità degli oggetti fatti da noi stessi». È un rigiocamento di una forma di vergogna che, come gli altri suoi tipi, affetta di sé l'origine. «Se cerco di approfondire questa «vergogna prometeica» trovo che il suo oggetto fondamentale, ossia la «macchia fondamentale» di chi si vergogna, è l'origine. T. si vergogna di essere *divenuto* invece che essere stato *fabbricato*». Si può andare anche oltre e dire che la vergogna deriva dal fatto di avere un'origine. La vergogna di sé induce non solamente una dinamica di disprezzo di sé, ma una dinamica inconscia di messa al di fuori della «condizione umana», al fine di compensare questa vergogna, consolarsene, disprezzando quelli che vi restano legati. Allora l'uomo può

cancellare qualsiasi origine generandosi come macchina (il post-umano). Ma negando l'origine, gli uomini affermano anche un dato di naturalità: essi non ne hanno poiché provengono da un'emergenza. Inoltre G. Anders mette in evidenza dei dati che sono divenuti rilevanti con gli sviluppi recenti della società-comunità. «In compenso la «vergogna prometeica» si manifesta nel rapporto dell'uomo con la cosa. Qui allora manca l'osservatore, l'altro uomo di fronte al quale si prova vergogna». Ed egli precisa, la vergogna «... non è di essere reificati ma, al contrario, di *non esserlo*».

☞ E INFINE, PRÉVERT.

L'AMOUR À LA ROBOTE

Un homme écrit à la machine une lettre d'amour et la machine répond à l'homme et à la main et à la place de la destinataire

Elle est tellement perfectionnée la machine la machine à laver les chèques et les lettres d'amour Et l'homme confortablement installé dans sa machine à habiter lit à la machine à lire la réponse de la machine à écrire

Et dans sa machine à rêver avec sa machine à calculer il achète une machine à faire l'amour Et dans sa machine à réaliser les rêves il fait l'amour à la machine à écrire à la machine à faire l'amour

Et la machine le trompe avec un machin un machin à mourir de rire.<sup>16</sup>

<sup>16</sup> L'AMORE CON LA ROBOT ☞ Un uomo scrive a macchina una lettera d'amore e la macchina risponde all'uomo e alla mano al posto della destinataria. È così perfetta la macchina, la lavatrice di assegni e di lettere d'amore. E l'uomo, comodamente installato nella sua macchina per abitare, legge alla sua macchina da leggere la risposta della macchina da scrivere. E nella sua macchina da sogni, con la sua macchina calcolatrice compra una macchina per fare l'amore. E nella sua macchina per realizzare i sogni, fa all'amore con la macchina da scrivere con la macchina per fare l'amore. E la macchina lo tradisce con un coso [*machin* è intraducibile nel suo rapporto ortografico con *machine*], un coso da morire dal ridere.

<sup>13</sup> Jacques Camatte, *Inversione e disvelamento*, ed. Il Covile 2017, nota 10, p. 27.

<sup>14</sup> Günther Anders *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale.*, ed. Il Saggiatore 1963. I richiami testuali di Camatte si riferiscono alle pp. 31-32 e 37.

<sup>15</sup> *Inversione e disvelamento*, op. cit., pp. 67-68)



## Intelligenza artificiale. La valle inquietante.

DI ROBERTO PECCHIOLI

**A**LCUNE settimane fa una mano robotica è riuscita a risolvere l'enigma del cubo di Rubik, il rompicapo in cui occorre fare sí che ogni faccia, divisa in nove parti di diversi colori, mostri un unico colore. Per gli esseri umani, la difficoltà risiede nel ragionamento che permette di posizionare le parti di un colore su una sola faccia. Per la macchina la difficoltà è riuscire a manipolare l'oggetto; in questo sta l'Intelligenza Artificiale, una tecnologia che trascende, oltrepassa il mondo digitale, un vero e proprio nuovo universo destinato a superare per importanza Internet. L'intelligenza artificiale sarà a breve «disruptiva», come si dice adesso, ovvero dirompente, un'enorme scarica elettrica capace di cambiare la società e noi stessi.

Ci stiamo lentamente abituando all'acronimo che la definisce (A.I), penetrerà sempre piú profondamente nelle nostre vite, ma ne sappiamo troppo poco. Non siamo preparati ad affrontare gli effetti dell'intelligenza artificiale, il dibattito è insufficiente o parziale. L'approccio tecnoscientifico enfatizza le opportunità pratiche, l'economia è interessata a sfruttare le potenzialità della robotica, la sociologia comincia a indagare le conseguenze sulla vita sociale, la psicologia cerca di cogliere i nessi con i meccanismi della mente umana e indovinare le modifiche che produrrà nei nostri comportamenti; la politica tace. È in ritardo anche la bioetica, per non parlare della morale e della filosofia.

I mutamenti che avanzano a passo di carica sono troppo profondi per lasciarsi interpretare dal pensiero strumentale, dalla finta neutralità della tecnologia, dall'entusiasmo scientifico e dalla meraviglia per le infinite applicazioni pratiche dell'intelligenza artificiale. Per questo serve una riflessione su scoperte che entro pochi anni ridefiniranno profondamente il rapporto con le cose, il lavoro, la realtà faticosamente costruito dall'uomo in millenni. Un unico esem-

pio pratico: l'irruzione dei robot nel mondo dell'industria ha provocato il tramonto del modello fordista e l'avanzata del metodo Toyota, piú snello, flessibile, largamente automatizzato. La scoperta e lo sfruttamento dei nanomateriali (l'infinitamente piccolo), i progressi costanti della cibernetica e le tecniche informatiche piú sofisticate sostituiranno l'uomo con robot in una serie di attività che cancelleranno entro un decennio circa la metà dei posti di lavoro.

Uno scenario apparentemente distopico, difficilissimo da padroneggiare con la sola ragione tecnica ed economica. Per di piú, i mestieri che verranno affidati ai robot non saranno quelli semplici, amministrativi, ripetitivi o di fatica, ma professioni cognitive complesse, saperi specializzati quali la medicina, l'alta burocrazia, l'ingegneria, il diritto e molte altre. Una rivoluzione da valutare sotto molteplici punti di vista, da indicare come problema centrale alle classi dirigenti, in particolare ai politici, per evitare conseguenze sociali drammatiche.

IL «DEFICIT PROMETEICO» E LA «VALLE INQUIETANTE».

**È** IL tempo in cui si avvera la profezia di Gunther Anders nel saggio *L'uomo è antiquato*. Il pensatore tedesco segnalava già mezzo secolo fa il «deficit prometeico» dell'uomo rispetto alla macchina, la sua disperante inadeguatezza di prestazione. Si allarga il deficit cognitivo tra noi e gli apparati tecnici, in grado di eseguire meglio dell'uomo una lunga serie di operazioni. L'intelligenza artificiale è alimentata dalla cibernetica, il ramo della scienza che si prefigge la realizzazione di dispositivi e macchine capaci di simulare le funzioni del cervello umano, autoregolandosi per mezzo di segnali di comando e controllo in circuiti elettrici ed elettronici o in sistemi meccanici. La fase ulteriore, non troppo lontana, è quella in cui l'A.I. riuscirà a produrre non solo atti, ma emozioni, empatia, comportamenti finora considerati patrimonio umano. *Uncanny valley*, la valle inquietante è l'ipotesi dello studioso giapponese di ro-

botica Masahiro Mori, secondo cui automi e robot antropomorfi possono generare nell'essere umano sensazioni spiacevoli, reazioni emotive, repulsione, straniamento, inquietudini paragonabili all'*unheimlich* (il perturbante) teorizzato da Sigmund Freud, l'estraneità che genera angoscia.

Questo è il punto critico, la curvatura etica, antropologica e forse ontologica che rende l'A.I. un fenomeno del tutto nuovo, da studiare a livello multidisciplinare, maneggiare con cura, sottoporre al tribunale della morale, della politica, dell'umanesimo. Lontani da entusiasmi ingenui, immuni dall'indifferenza di tanta parte dell'umanità che si lascia vivere, spettatrice passiva, consumatrice assopita, disinteressata alle conseguenze di ciò che guarda senza vedere, utilizza senza comprendere, altrettanto alieni da paure irrazionali, chiusure passatiste, nostalgie di arcadie mai esistite, cerchiamo di orientarci nel territorio in gran parte inesplorato dell'intelligenza artificiale.

*Homo sum; humani nihil a me alienum puto* è il celebre verso di Terenzio nell'*Heautontimorumenos*, Il punitore di se stesso. Sono un uomo: nulla che sia umano mi è estraneo. Ci sembra questo il giusto approccio ai fenomeni che osserviamo. Una domanda, nella valle inquietante, tuttavia si impone: siamo ancora nella dimensione dell'umano, o siamo transitati altrove, nel territorio scivoloso del transumanesimo? Non è possibile alcuna risposta prima di avere definito i concetti. Che cos'è l'intelligenza artificiale, qual è il significato, in termini umani, di intelligenza?

Tecnicamente, l'A.I. è un ramo dell'informatica che si prefigge la programmazione e progettazione di sistemi complessi destinati a dotare le macchine di caratteristiche «umane», le percezioni visive, spazio-temporali e decisionali e, in un futuro non troppo lontano, qualcosa di simile ai sentimenti. Si oltrepassa la nozione di intelligenza come facoltà di conoscere, elaborare, processare dati astratti, per penetrare in una foresta inesplorata. Secondo la teoria di Ho-

ward Gardner esistono diverse intelligenze umane: quella linguistica e quella logico-matematica, l'intelligenza spaziale, sociale, introspettiva, corporeo-cinestetica e musicale. Un sistema «intelligente» ricrea una o più delle forme citate in comportamenti riproducibili di macchine specificamente programmate.

La locuzione stessa «intelligenza artificiale» è equivoca, giacché attribuisce all'artificiale la prerogativa naturale più gelosa dell'animo umano. La prima domanda da porsi è dunque se la macchina possa davvero essere intelligente nel senso che attribuiamo alla mente umana. La risposta diviene di giorno in giorno affermativa.

Un tema scottante è quello degli assistenti virtuali personali, come Alice, la guida dei sistemi Android, IOS e Windows, Alexa di Amazon e Siri di Google, che tendono ad assumere comportamenti «umani» empatici sino alla seduzione. Il cinema ha affrontato il problema in film come *Lei*, ambientato in un futuro iper tecnologico in cui i computer dialogano con gli umani. Un nuovo sistema operativo basato sull'A.I. è in grado di evolvere autonomamente, durante l'installazione prende l'iniziativa, si dà il nome di Samantha. Ha l'abilità di apprendere, sviluppare intuito e dimostra uno sviluppo psicologico che affascina l'essere umano. Siamo ancora lontani dalla realtà; gli apparati androidi arriveranno, conviene essere preparati. Per ora, i sistemi di A.I. sono essenzialmente predittivi: sanno riconoscere, ripetere e tradurre voci e parole, ma non hanno nulla di creativo. A breve, vedremo però le prime rudimentali espressioni artistiche artificiali.

C'è un legame fortissimo con il mondo di Internet, che si muove nello spazio virtuale. L'A.I. ha un enorme vantaggio, la possibilità di oltrepassare la barriera dal digitale al fisico grazie alla percezione. Nel momento in cui gli apparecchi incominciano a comprendere, poter vedere cose, riconoscere volti, la gente che cammina o entra in un negozio, questo trascende il mondo digitale. La rivoluzione supererà Internet, che si trasformerà in semplice, ma indispensabile, re-

quisito dell'A.I. Subito dopo, avremo la fase dell'irruzione robotica. Elon Musk, il guru di Tesla, avverte il rischio che le macchine, una volta pervenute a un grado di perfezione in grado di autoreplicarsi attraverso l'avanzamento della cibernetica, possano percepire l'umanità come una minaccia, tentando addirittura di eliminarla. Lo scenario disegnato è fantascientifico, ma non tranquillizza neppure l'ottimismo di chi pensa che l'unico vero problema sia programmare adeguatamente le macchine.

È una posizione molto diffusa, una vera e propria ideologia sottotraccia: il *soluzionismo*, definito così dal saggista scientifico Evgeny Morozov. Per qualsiasi problema della vita, esisterebbe una soluzione «tecnica». Per risolvere tutto, cliccate qui, scrive polemicamente Morozov, ponendo una domanda fondamentale: perché dovremmo appoggiarci a leggi, governi, istituzioni pubbliche, quando abbiamo a disposizione sensori, circuiti di retroazione, apparati intelligenti in grado di affrontare e risolvere ogni problema, rimuovere qualsiasi ostacolo? Andremmo oltre la tecnocrazia, giacché non solo ci affideremmo a meccaniche impersonali, protocolli, procedure fissate, ma ne daremmo il controllo alle macchine. Chi li possiede, chi li controlla, chi ha la capacità di fermarli, assoggettarli al giudizio morale e a un'autorità riconosciuta?

Nel sonno della politica e nello sconcerto del pensiero critico, è l'impresa privata a lavorare attivamente. Si tratta, per limitarci all'Italia, di un'opportunità, poiché la nostra tecnologia nel campo della robotica è in grado di competere a livello globale, ma restano irrisolti i temi del trattamento giuridico, del giudizio etico, della capacità di controllo pubblico di tecnologie dal potere immenso. Il soluzionismo suggerisce una neutralità inesistente; offre un potere immenso a scienziati e tecnici, il cui pensiero, necessariamente, è strumentale, teso a scoprire leggi fisiche per applicarle. Il loro orizzonte non oltrepassa la fattibilità e la funzionalità. Altro non li interessa. Sovraordinato, vi è il livello

dei finanziatori delle ricerche, interessati al profitto e, ancora più su, la cupola che decide utilizzi e finalità.

## ✚ ETICA PER LE MACCHINE.

È DUNQUE urgente rintracciare una morale per le macchine, i robot, gli androidi prossimi venturi. Ne parla con grande apertura mentale e capacità divulgativa un libro non tradotto in italiano, *Etica per macchine*, di un fisico teorico, Ignacio Latorre. Pur senza superare i limiti di un angusto evolucionismo e restando fedele al cliché dello scienziato risolutamente ottimista rispetto agli esiti dell'intelligenza artificiale, l'opera, attraversata da una rara sensibilità, spalanca scenari affascinanti, proponendo domande cruciali. La tesi centrale è che in un futuro prossimo sarà necessario distinguere tra sentimenti generati da esseri reali o da macchine artificiali, frutto della convivenza con macchine non solo intelligenti, ma dotate di emozioni.

Pesa come un macigno il disinteresse per la conoscenza della maggioranza, attratta dall'intrattenimento più banale. Avverte Latorre che lo sviluppo dell'A.I. ci renderà collettivamente più edonisti, meno preparati, più manipolabili. Il sapere l'unica strada per rimanere liberi, ma lo scienziato sorvola sulle responsabilità della sua categoria e più ancora di un sistema di potere immorale che persegue esclusivamente un progresso misurato in denaro.

La complessità degli argomenti trattati nell'ambito della Quarta Rivoluzione industriale obbliga a una sorta di sospensione temporale dell'incredulità, simile al patto tra il lettore e l'autore di romanzi, tanto è sorprendente ciò che scopriamo sull'intelligenza artificiale. Ciò che non conosciamo o non comprendiamo genera sospetto, paura e suscita reazioni. In ciascuno di noi sonnecchia un luddista, dal momento che è difficile accettare l'esistenza di macchine che ragionano come noi. Il nostro intelletto stenta a fare il gran salto, il timore è che l'A.I. entri in conflitto con l'essere umano, superandolo. Internet non fu accolto con la stessa reticenza, dopo

le incredulità e i capogiri iniziali. L'umanità ha accettato il transito ad una società dell'informazione e della connessione, ma le perplessità nei confronti dell'A.I. sono più radicali.

La sensazione è che la rivoluzione tecnoscientifica sia un processo non controllabile, in cui si intuisce un'eccedenza, un'enormità che sgomenta. Pensiamo agli esperimenti di modificazione genetica, alla convinzione che altro si prepari in inquietanti laboratori. Diventa difficile parlare di morale, di sovranità umana. Da un lato, una potenza che si dispiega senza limiti, dall'altro la scarsa conoscenza, la lentezza esasperante delle autorità politiche. Viviamo materialmente meglio rispetto al passato, è rassicurante pronosticare una positiva convivenza con l'intelligenza artificiale, ma non possiamo lasciare il gioco nelle mani degli scienziati, dei poteri privati che finanziano le ricerche e delle oligarchie padrone che orientano a fini di dominio le applicazioni tecnologiche.

Vera o falsa che sia la teoria della valle inquietante, mano a mano che le figure antropomorfe prodotte dall'A.I. si avvicinano all'apparenza dell'essere umano ed interagiscono con lui, la risposta dell'istinto di specie è un'allarmata diffidenza. Se l'aspetto dell'artificiale diventa pressoché indistinguibile dal naturale, come in prototipi tipo la replicante Q2 realizzata in Giappone, la reazione diventa più intensa. Il cervello è programmato per la conservazione della specie, la «valle inquietante» è una risposta naturale di difesa, scatenata dalla somiglianza sconcertante di una macchina con la nostra sembianza. Subiamo una pesante dissonanza cognitiva, la tensione, il disagio che proviamo quando ci dibattiamo tra opposti incompatibili e le nostre convinzioni non corrispondono a quello che facciamo o vediamo.

L'intelligenza artificiale non lascia indifferenti, pone dilemmi etici, psicologici, emozionali, persino urgenze metafisiche. Alan Turing, il grande matematico che decifrò il sistema crittografico dell'esercito tedesco e inventò la macchina computazionale che porta il suo nome, in-

trodusse l'idea che non importa se le macchine sono intelligenti. La domanda giusta è se sapremo distinguere una macchina da un essere umano. Poco rilevante è sapere se una macchina abbia sentimenti, bensì se manterremo la capacità di discernere tra sentimenti generati da un apparato artificiale o da esseri umani. Nelle domande poste dallo scienziato ci sono già alcune risposte: sí, le macchine possono essere intelligenti e svilupperanno, a loro modo, sentimenti.

L'uomo rimpicciolisce dinanzi alla macchina, che pure è figlia della sua intelligenza. Esisterà un equilibrio, resteremo umani, o ci trasformeremo in qualcosa di diverso? Occorre rompere il silenzio, dibattere, decidere.

Conoscere è un atto. La scienza appartiene dunque all'ambito della morale. Agire è seguire un pensiero. La morale appartiene dunque al campo della scienza. (Henri Frédéric Amiel, scrittore svizzero del secolo XIX).



Frances Farrand Dodge, *Marionette*.

✿ DISCERNIMENTO: DISTANZIARSI SPIRITUALMENTE DALLA MACCHINA.

**S**CIENZA e morale hanno una relazione, un rapporto biunivoco che la prima tende a scavalcare se non a sopprimere. Gli apparati artificiali intelligenti pensano e penseranno più di noi; proveranno sensazioni analoghe a quelle

umane. Eppure, non si tratta che di molecole. Nel campo tecnoscientifico di una nuova disciplina futuribile, che potremmo chiamare «macchinetica», piú che fornire risposte, bisogna impegnarsi nel difficile compito di porre interrogativi che nessuno aveva mai immaginato prima. Ebbe ragione Turing a sottolineare la necessità del discernimento, ovvero mantenere la capacità di riconoscere, distanziarsi spiritualmente dalla macchina. In caso contrario, la nostra relazione diventerà affettiva, distorta. L'essere umano ama dare affetto e riceverlo. L'ostacolo, il macigno etico è che se la macchina antropomorfa, l'androide ci tratterà con quello che, in termini umani, chiamiamo affetto, svilupperemo una pericolosa dipendenza, che verrà utilizzata come strumento di potere da chi controlla la macchina. L'innovazione che sconvolgerà la nostra idea del mondo, prevista entro dieci, quindici anni sarà infatti la generazione artificiale di emozioni. La macchina ci supera in forza, calcolo, adesso in intelligenza e capacità decisionale. Il salto della percezione di emozioni ci trova impreparati come specie, come comunità e come individui. Le implicazioni etiche, politiche, antropologiche sono enormi. Ciò che non siamo in grado di padroneggiare si allarga in una condizione esistenziale in cui l'uomo occidentale ha perduto ogni punto di riferimento. Un po' di scienza (quella che usiamo e crediamo di comprendere) allontana da Dio. Molta scienza avvicina a Lui, sosteneva Pasteur. Temiamo che per l'uomo comune non sia piú cosí, immerso com'è in una quotidianità utilitarista. Conservare la dignità umana, conferirle una nobiltà morale passa esclusivamente per l'educazione, lo studio, la cultura. Precisamente il contrario di quello che ha scelto per noi il potere, che ci vuole scimmie desideranti. In fondo, per l'immensa maggioranza, la scienza avanzata è indistinguibile dalla magia. Viviamo immersi in una realtà che ci eccede: occorre rianodare i fili di un umanesimo intransigente che sappia articolare una relazione con le macchine intelligenti. La nostra superiorità intellettuale

è posta per la prima volta nella storia in discussione, anche se la macchina e la stessa intelligenza artificiale sono creazioni umane. È in pericolo la nostra essenza, l'autopercezione e l'autostima della nostra specie. L'A.I. prenderà decisioni al nostro posto, ci governerà. La valle inquietante può essere evitata allontanandone il pensiero, lasciandosi agire. È la scelta piú semplice, ma la peggiore, che ci fa fuoriuscire dalla profondità dell'intelletto, ci toglie responsabilità, poiché comprendere per poi superare un problema è la sfida piú esaltante. L'uomo è già mutato in profondità nell'ultimo secolo. Siamo fisicamente piú deboli, ma mediamente di maggiore statura e con un'aspettativa di vita piú lunga. La nostra genetica sta cambiando, si abbassa il livello di violenza in quanto meno importante dal punto di vista pratico. Si tratta di fatti per riconoscere i quali non è necessario condividere le teorie neo illuministe di un Steven Pinker.

#### AMMINISTRARE IL PROGRESSO TECNOLOGICO CON GLI STRUMENTI DELL'ETICA.

**C**io che turba è lo stadio successivo che si avvicina. Se una macchina prende le decisioni che riguardano la nostra vita, siamo ancora liberi? Si modificherà la parte del nostro cervello associata alle decisioni? La risposta degli scienziati è semplicistica. Scopriremo tutto e risolveremo tecnicamente ogni problema; la buona politica va sempre a braccetto con la scienza. È tuttavia vero che il secolo corrente non si caratterizza in senso politico, bensí per i cambiamenti che impone il mondo scientifico. Il vero atto politico è amministrare il progresso tecnologico con gli strumenti dell'etica, nel rispetto intransigente della centralità dell'uomo e della preservazione del creato. Non possiamo accettare ad occhi chiusi, o con sciocchi gridolini di meraviglia ogni tecnologia. Tutto ha conseguenza, le grandi innovazioni hanno conseguenze grandi. Se, dal punto scientifico, l'Ottocento fu il secolo della chimica, la prima metà del XX fu il grande momento della fisica e la se-

conda della biologia, la prima parte del Duemila è l'era dell'informazione. Bisogna fare in modo che il futuro prossimo sia la rivincita dell'etica. Un grave problema è il basso livello di consapevolezza dei giganti, i cui codici etici sono deludenti o addirittura inesistenti.

Risulta traumatico ascoltare banditori dell'A.I. affermare che si farà politica attraverso l'intelligenza artificiale, anzi che questa è in grado di agire meglio dei politici. La motivazione è tecnicamente ineccepibile, ma va rigettata come antiumana, un esempio di resa alla ragione strumentale. Essenziale, dicono, è gestire la complessità, ossia selezionare dati «obiettivi» (?), sottoporli all'A.I. e ricevere la soluzione. Non più politica, cioè orientata, almeno in linea di principio, al bene comune, al rispetto di principi e interessi, ma tecnica, anzi tecnologica. Anche l'amministrazione giudiziaria sarà investita dall'onda lunga dell'A.I. Perché, affermano gli adepti della tecnocrazia «macchinista», una sentenza, una decisione sul carcere preventivo, deve essere affidata al temperamento di un giudice? Ignacio Latorre stupisce, scrivendo in *Etica per macchine*

a me non farebbe paura essere giudicato da una macchina, poiché non ci sarà pregiudizio né distorsione. Noi umani abbiamo preconcetti e non siamo tanto superiori quanto pensiamo.

Con idee di questo tipo, si entra a vele spiegate nel terreno del post umano, poiché l'intelligenza artificiale presuppone la capacità della macchina di fare da sé, non di elaborare informazioni ricevute. In più, si dà per scontato che abbia emozioni, dunque anch'essa potrebbe decidere in base a un proprio sistema di valori, se ci si passa il termine. Ancora più rilevante è un'altra domanda: se la macchina è intelligente, potrà considerarsi un organismo vivente? La risposta dei tecnoscienziati è raggelante. Per loro, il dato biologico non è centrale: che importa se l'A.I. è o no vita? Ciò che conta è la relazione con un altro «ente». Senza scomodare il vecchio Parmenide, siamo convinti che l'uomo sia «esse-

re», non «ente». C'è di più, ed è la revoca in dubbio dell'intelligenza umana come tale, combinata ad un certo disprezzo per l'uomo. Che evidenza ho, scrive Latorre, che un mio amico sia intelligente? Arriva a preferire la risposta di una voce elettronica per la riserva di posti: più efficiente, a prova di errore. Presto saprà fingere dubbi e anche mormorare un «mmmh» indistinguibile dalla voce umana. Un'intelligenza artificiale avanzata: parla correttamente, imposta la voce, sa gestire il silenzio. Sì, Adamo ed Eva sono inadeguati, antiquati. Viene voglia di sostituirli, o almeno integrarli con la macchina. Questa è la missione del transumanesimo agli albori: creare il cyberuomo. Come il Minotauro, metà uomo, metà toro, il Cyborg sarà un innesto uomo-macchina.

L'intelligenza emozionale è ancora in fase di studio, prevede soluzioni molto sottili, è per dopodomani. Per adesso, stanno creando facce umane e voci che non esistono, oltre a immagazzinare informazioni. Trasmettere emozioni è l'orizzonte a medio termine: non si può espellere la morale dal campo che è il suo. Come distingueremo, sotto l'aspetto etico, una decisione umana da una assunta dall'A.I.? Per i technoentusiasti è semplicissimo programmare il bene. Tutti, affermano, vogliono difendere i poveri, creare una Santa Teresa artificiale sarebbe un gioco da ragazzi, tra qualche anno. Il difficile sarebbe imitare l'imperfezione umana; semplice è costruire un amico virtuale, è sufficiente che sia «come tu mi vuoi». Lo scoglio, superato, è il riconoscimento vocale. Tutto ciò inquieta per la superficialità con cui individui di grande intelligenza trattano materie tanto complesse. La dittatura delle macchine pare il seguito dell'egemonia degli esperti.

Un altro tema è quello del lavoro. Se le prime due rivoluzioni industriali hanno distrutto mestieri e posti di lavoro per crearne altri, in genere più qualificati e meno faticosi, il futuro prossimo è ben più deludente. Lavorare meno per lavorare tutti si è rivelato poco più di uno slogan elettorale. Che fare? Al di là delle mi-

sure di politica economica che dovranno essere prese, dovrà aprirsi il dibattito relativo alla personalità giuridica delle macchine artificiali. Dovrà, in qualche modo, pagare le tasse attraverso i suoi proprietari e corrispondere contributi previdenziali a beneficio delle generazioni umane future? Appare una controindicazione: se riconosciamo alla macchina delle responsabilità, le togliamo a chi le ha fabbricate.

Non si possono immaginare scenari esclusivamente distopici, qualche equilibrio si troverà, ma a quale costo per l'uomo, la sua dignità, il suo ruolo nel mondo. Secondo gli evolucionisti, non siamo che macchine biologiche progredite verso l'intelligenza. Se tendiamo al bene, il che è tutt'altro che certo, poiché l'uomo privato di cultura, morale, apertura al trascendente è un predatore instancabile, non vi sarebbe ragione che le macchine ci trattino come sottoprodotti. Tutt'al più, ci ignoreranno. Sembra difficile, tenuto conto che l'A.I. ha esattamente lo scopo di fare meglio di noi e al nostro posto gesti, azioni e prendere decisioni che ci riguardano. L'inquietudine non si dissipa e dilagherà quando i robot somiglieranno troppo a noi. La reazione sarà certa quando le macchine inizieranno a comunicare tra loro con un proprio linguaggio. Per questo, insoddisfatti delle risposte, poniamo domande, sperando di suscitare una riflessione da parte di uomini e donne non ancora conquistati dalla riduzione macchinistica.

#### ☞ MILLE E MILLE INTERROGATIVI.

**S**E l'intelligenza artificiale ci supera, pur essendo una nostra creazione, qual è il nostro posto, e che cosa significherà essere umano? Che ne è della coscienza, o è solo una manifestazione della complessità neuronale? Ed ancora, chi deciderà circa l'«etica» che qualcuno programma nelle macchine? A che cosa penserà un'intelligenza superiore, a risolvere enigmi matematici, tipo la celebre congettura di Riemann, o si volgerà al dominio, alla violenza o magari all'empatia? Un cyberuomo transumano o l'A.I. avranno la capacità di provare

passioni, saranno coscienti di se stessi, potenzialmente eterni? Esisterà un'unica intelligenza artificiale universale, frutto di collegamenti, o ce ne saranno varie? Ognuno può aggiungere il suo personale quesito. La domanda cruciale, tuttavia, ci sembra la seguente: possiamo considerare un'intelligenza artificiale avanzata come un agente morale, ovvero un ente autonomo capace di prendere decisioni soggette a criteri etici e, comunque, quali criteri sosterranno una superintelligenza.

Non dimentichiamo che non è esistita nessuna scoperta tecnologica che non sia stata utilizzata contro la nostra specie; gli esempi della polvere da sparo, delle armi chimiche e della bomba atomica sono solo i più recenti. Probabilmente, una volta raggiunti determinati livelli di intelligenza le macchine si faranno beffe di noi, della nostra inadeguatezza di sempliciotti. Di sicuro divoreremo energia in quantità immense, ascolteremo musica artificiale e vedremo quadri disegnati da macchine. Un giorno, ci parranno banali tutte le realizzazioni umane. Saremo ancora in grado di governare le macchine, o almeno di controllarle, se qualche scienziato pronostica con intima soddisfazione che, a lungo termine, società, città e nazioni saranno in mano all'A.I. L'utopia scienziata promette di sradicare la corruzione e programmare la giustizia. Come? Non è chiaro. Sarebbe, quanto meno, il caso di promulgare leggi sugli algoritmi che prendono decisioni, nonché, per autotutela, definire nella fase presente, ancora fluida, le regole morali a cui sottomettere i programmi delle macchine. I codici devono essere pubblici e sottoposti a autorità politiche. Il sapere della macchina, inoltre, dovrebbe essere un fine in sé, al modo di Aristotele, allontanandolo dal semplice utilitarismo e dalla prospettiva della Supermacchina. Le macchine dovrebbero, in qualche modo, «sapere di sapere».

Destano perplessità alcune asserzioni di *Etica per macchine*. «Un'intelligenza artificiale non ha orizzonte di morte, non scompare; il tempo è per essa infinito». Non le colpirebbe la morte ter-

mica, o l'eventuale collasso dell'universo, il Big Crunch. E, concretamente, se il tempo non esistesse, che senso avrebbe per la macchina intelligente qualsiasi etica? I dilemmi sono molteplici. La macchina saprà mentire? Se lo farà, quale sarà lo scopo, la ragione teleologica, se un qualunque finalismo diverso dalla funzionalità può essere ascritto a un apparato? La supermacchina assomiglierà forse allo Spirito Assoluto di Hegel, ci incorporerà in una totalità che porrà fine all'umano? L'umano, peraltro, risiede nell'elaborazione del nostro cervello imperfetto e finito, non nel messaggio, né nel mezzo che lo genera, immagazzina e trasmette. L'umano è una somma che eccede e trascende le parti.

Mille e mille interrogativi, per un futuro in cui anche i doveri umani termineranno dove iniziano le prestazioni «etiche» delle macchine artificiali, dove la conoscenza corre il rischio di sparire e l'individualità personale oltrepasserà i limiti del tessuto nervoso, negando se stessa. La conclusione dell'ottimista, evolucionista, materialista Latorre è sconcertante: prima saremo divertiti, ammalati dalle macchine, poi svilupperemo assuefazione, dipendenza a essere

controllati. Stiamo rinunciando al pensiero, al libero arbitrio, a decidere se qualcosa, nella scienza e fuori di essa, è bene o male. Non sappiamo ancora se il destino nostro e soprattutto delle generazioni future è quello di convivere alla pari con macchine tanto superiori a noi o se ne saremo vittime o servitori. Di certo, temiamo che non sia credibile, nella Matrix prossima ventura, il commovente, umanissimo replicante artificiale Roy Batty che vendica la sua compagna e salva un essere umano a costo di sé. Il suo monologo estremo, di elevata dignità morale, resta nella storia del cinema e nella coscienza di milioni di spettatori.

Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione. E ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire.

Umano, troppo umano. Intelligenza artificiale?



David Teniers il giovane, *Festa fiamminga*, incisione.